il foglio de il Paese delle donne

Anno III
N. 52-53-54-55-56
del 29-30-31 marzo
1-2 aprile 1990
Agenzia
Quotidiana
L. 1.000

COOP. CENTRO DOCMENTAZIONE
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA PT

Reg. Tribunale
di Roma N. 571
del 13-11-1987
Spedizione
in abb. postale
g. I - 70%

Della censura e delle regole

Cara Marina Pivetta, provo ad inserirmi nel dibattito interno a questo giornale, perchè ci sono alcune mie vecchie esperienze che mi hanno lasciato dei dubbi che vedo ritornare sempre in tanti dibattiti fra donne che gestiscono imprese culturali, dai giornali ai centri.

Non so se è più semplice porlo nei termini in cui lo ponete voi: pluralismo o linea politica, o come lo ponevo io : si può fare un giornale o scegliere una linea culturale senza censurare nulla?

La mia risposta oggi è: no, non si può, ma c'e modo e modo di farlo.

C'è un modo esplicito e uno non esplicito, e l'unico modo esplicito è sapere chi è che decide e sceglie in un giornale o in un centro, chi sono le persone responsabili di quel giornale e che ne rispondono se possono con criteri chiari o se no con le loro persone stesse.

Preferisco parlare di persone responsabili e non di linee politiche perchè credo che le linee politiche sono in movimento, non sono statiche, e perciò si trovano di nuovo a precipitare in conflitti diversi ogni volta che le situazioni diverse portano a differenti linee e scelte di campo.

Ti vorrei raccontare perchè sono arrivata a queste conclusioni.

Nel 75 insieme a tre compagne fondammo la rivista "Differenze". Suo scopo esplicito era fare un giornale che desse voce, senza nessuna censura preventiva ai diversi collettivi femministi. Non c'era nessuna direzione (a parte la prestanome come direttrice responsabile) e con i soldi ricavati da un numero veniva fatto il numero seguente, che era interamente gestito da un nuovo collettivo. La cosa ha funzionato per ben 12 numeri, e quella rivista resta il quadro più completo e interessante del femminismo romano degli anni 70.

Cosa è, successo nel 78? (Anni bui se ricordate) La richiesta di fare un numero venne da un collettivo di donne cercerate. La direttrice responsabile si dimise. Io e Roberta Tatafiore proponemmo di trovarne un'altra e di far fare il numero alle carcerate, la maggioranza delle altre donne che allora avevano partecipato alla rivista si oppose.

Come spiegare che in effetti c'era anche lì un criterio di censura, non esplicito ma insito nel tipo sociale e culturale di donne che aveva partecipato al femminismo in quegli anni?. Non sto dicendo che qualcuna avesse ragione e qualcuna torto. Diciamo che credo che, sia che ci fosse una direzione politica esplicita, sia che non ci fosse, era lo stesso. Era implicita nelle donne che avevano promosso l'iniziativa, me compresa.

Diciamo che poi ho vissuto la stessa situazione, o almeno molto simile al C.C. Virginia Woolf.

Io credo allora che chi fa un giornale è responsabile personalmente della linea, dato che a dire l'ultima parola su un pezzo sarà la direttrice o il collettivo di redazione, allora chi manda i pezzi saprà che comunque i limiti al pluralismo (presente e futuro) di quel giornale sono i limiti di quella persona o di quel collettivo. Personalmente credo che sia meglio che la responsabile è una sola, altrimenti le regole interne di rapporto dovranno essere molto chiare, pena continue spaccature. Ma qui si apre un altro discorso, quello sulle regole formali interne di qualunque organizzazione di donne, discorso che come tu sai stiamo cercando di fare all'interno di O.N.D.A.

Saluti e auguri

Michi Staderini di O.N.D.A.

Carissima...

Cara Michi Staderini ti ringrazio per esserti voluta inserire nel nostro dibattito con delle informazioni sulla storia della rivista "Differenze" che io stessa non conoscevo. Censura e regole il nodo del problema. Censura. Se si scende nelle viscere della sua etimologia ecco che compare il verbo censire , fare il censimento, quindi, con una rapida estrapolazione conoscere, mettere in evidenza. Sembra però che oggi la parola sia letta in una accezione contraria come se essa derivasse dalla parola cesura, taglio...o forse la si può considerare come la miscellanea di entrambi le radici. Sono molte, infatti, a credere che tagliando di quà, nascondendo di là, coprendo sopra, velando sotto si possa mettere in evidenza quello che interessa. Che interessa a chi? A quella che legge o a quella che scrive? Chi fa informazione però, non è uno scultore che togliendo e tagliando ciò che è superfluo ne fa uscire l'oggetto del desiderio. Chi fa informszione deve avere il coraggio di fornire il materiale grezzo.

Oggi leggere è come respirare, ti permette di essere vivo; la tragedia è che si legge materiale sempre più "inquinato". Che cosa ha permesso alla nostra redazione di non effettuare tagli indebiti? Averla considerata sempre un luogo aperto. Ciò ci ha costrette ad un lavoro non certo facile. Questa scelta ci ha sottoposto a continui stimoli ed interrogativi. Ognuna di noi ha la possibilità di vedere una fetta della realtà, ma un'attività corale porta - come linea di tendenza- a rappresentare il mondo delle donne a 360 gradi.

Questa può essere considerata una regola, una regola però che non comprime ma dilata. Più conoscenza, dunque, ma anche più capacità di gestire relazioni tra donne che hanno linguaggi e comportamenti diversi. Questo "obbliga " - altra regola - a fare attenzione, se vuoi comunicare, a ciò che è altro da te. Ti assicuro, non è un esercizio facile. La cultura occidentale ci ha condizionato da troppo tempo ad atteggiamenti "egocentrici" , centrati su di noi. Ciò ha prodotto devastazioni umane inaudite. Fa parte di questo bagaglio culturale secondo la legge del contrappasso anche l'oblatività delle donne cioè la loro generosità acritica, insomma quel "materno" giocato in ruoli costruiti da altri. Troppo facile, perfino inutile direi, al fine della conoscenza tua e dell'altra, comunicare con donne che hanno il tuo stesso linguaggio, i tuoi stessi interessi. La scommessa è proprio quella di riconoscere all'altra un sapere che a te è sconosciuto. Dunque, assumere il proprio limite come espressione di una volontà di conoscenza illimitata. Questa è un'altra regola che permette di non soffrire di delirio di onnipotenza, atteggiamento che, in genere, porta alla negazione e all'oppressione dell'altra o alla propria frustazione. L'attenzione all'altra ci permette di non dividerci in conflittualità che ci farebbero perdere solo tempo (il conflitto deve essere esplicitato e praticato solo là dove ci sono reali divergenze di interessi). Far uscire tutte le settimane il foglio ci fa rimanere con i piedi per terra: l'agenzia deve uscire fin tanto che ci sono delle donne che continuano ad abbanarsi e fin tanto che permane forte il nostro desiderio di fare informazione.Nel momento in cui la richiesta venisse meno, la nostra scelta, altra regola, sarebbe quella di chiudere. Un foglio che non susciti interesse non ha motivo di continuare a vivere. Tu dici, Michi, che c'è bisogno di avere una responsabile, io ti rispondo che ognuna di noi è responsabile non solo di ciò che firma ma degli impegni che si prende tutti anche quelli tecnici perchè anche un impegno tecnico assume una valenza politica in questo tipo di progetto. Anch'io mi sono assunta delle responsabilità: quelle che prima ho sottolineato come regole devono essere conosciute e praticate anche dalle donne che si avvicinano momentaneamente alla redazione, io mi sono impegnata soprattutto con quelle che da più tempo sono in redazione affinchè queste regole siano il motore vitale di questa piccola - grande scommessa.

Cari saluti.

Marina Pivetta

* * * * * * * * * * * * *

10 marzo '90: giornata del coordinamento donne di Trento

È stata una giornata "nostra", iniziata con una conferenza stampa che pian piano si è evoluta in una riflessione al nosto interno. Si è partite dalla considerazione sul significato dell'otto marzo, troppo spesso svuotato e trasformato in occasione annuale di sdebitamento nei confronti delle donne per l'assenza di attenzione verso di loro e, al contempo in fonte di affari, mercificando così anche questa occasione di cui le donne vengono ad essere espropriate. Abbiamo ricordato non solo l'originario valore dell'otto marzo, ma anche il voluto "distacco" con cui da anni ci rapportiamo alla celebrazione, poichè il ritualismo uccide lo spirito o comunque rischia di snaturare il senso delle cose.

La nostra voglia è sempre stata di trasformare ogni giorno in un otto marzo e l'abbiamo espressa anche con la scelta di dare continuità alle nostre iniziative, sia prima, sia dopo questa data fatidica, per diversi anni.

Nella riflessione, portando a confronto le nostre esperienze di donne di età diverse (20-30-40-50 anni), è emersa l'importanza di riuscire a trovare e a fare emergere quel filo che lega il passato all'oggi, individuando le forme e gli strumenti per tramandare, senza vuoti di anni, la cultura delle donne, la loro saggezza e la volontà di liberazione.

"Dare voce alle donne"per noi vuol dire allora rendere visibile la loro storia e la loro presenza nel presente, in ogni campo, anche nel mondo delle parole scritte, della voce che rimane a fissare sui fogli l'esperienza del quotidiano.

Ciò vale in particolar modo nel campo dell'informazione e dei mass media.

In questo contesto si è inserita in maniera precisa e conseguente l'"avventura" riferita da Marina Pivetta della realtà del Foglio del Paese delle Donne.

Si tratta di un'esperienza radicalmente critica nei confronti dei media, delle logiche di potere sia verso gli utenti/fruitori, sia all'interno delle redazioni, nella gestione delle notizie, delle fonti, dei possibili scoop, che permea un ambiente di lavoro organizzato gerarchicamente e in modo fortemente maschilista. Nel caso del Paese Delle Donne, il collettivo redazionale, improntato a una metodologia di lavoro corale e vivificato dalla diversità delle varie persone assunta come ricchezza, parte dalla convinzione del pluralismo e della necessità del senso del limite, inteso come coscienza della valenza positiva della limitatezza di ogni lavoro o intervento, che non si pone contro eventuali avversari in quanto "totalità" vcui aderire, ma che è interattivo con tante altre realtà, ognuna con le proprie valenze.

Al Paese delle Donne vale il principio della totale autogestione, anche sul piano economico, con l'attenzione a non rimetterci di persona nè in denaro, nè in spreco di energie, nè in sacrifici e dedizione che possano poi tramutarsi nella rivendicazione di qualcosa onell'accampare precedenze o potere. Si vuole creare un "uso sano" tra soggetti politici, delle relazioni multidirezionali e soprattutto un essere tra le donne, conoscere e produrre insieme un fare, che possa trasformarsi in dire.

Il Foglio è un esempio di un possibile modo di far comunicare fra loro realtà distanti, che hanno voglia di far conoscere la propria vita, pensata e agita insieme fra donne di varie impostazioni, nella convinzione che il dialogo accresce la voglia di fare ed è base per la creazione di un tessuto sempre più fitto di rapporti. Su questi temi si è approfondito il ragionamento nel dibattito pomeridiano.

Dopo l'introduzione di Delia per presentare l'attività del Coordinamento Donne di Trento, Emanuela ha presentato i motivi alla base della scelta di aprire una biblioteca con libri scritti da donne. Si vuole cioè valorizzare la scrittura delle donne, i temi da esse trattati, i romanzi che ne presentano la vita e che inquadrano l'evoluzione di costume e la presa di coscienza di questi anni. L'intento è di costruire via via un centro di documentazione, in cui trovare libri, riviste, documenti elaborati sui temi della sessualità, del pensiero della differenza e sulla storia del Movimento Femminista negli ultimi venti anni.

Alessandra, del collettivo delle universitarie, ha poi riportato i disagi vissuti nel partecipare in modo autonomo alla rivista universitaria "Rumori", sottolineando con freschezza la voglia di "reiventare" una presenza delle donne dentro uno spazio spesso organizzato solo secondo le modalità correnti anche nella stampa progressista.

Il dibattito ha poi rilevato la difficoltà per le donne di trovare nei giornali di mercato ciò che cercano, con molte critiche rivolte ai contenuti ed ai linguaggi usati: standardizzati, tecnici, involuti, rivolti a ciò che fa notizia ed escludenti la narrazione oltre che dei fatti, anche dei sentimenti.

Si è trattato, in sostanza, di un iniziativa molta partecipata, il cui buon successo può fare ben sperare che si sia aperta una nuova"finestra sul mondo delle donne", alla quale molte si affacceranno per colloquiare tra loro e con l'esterno.

Micaela Bertoldi

* * * * * * * * * * * * * *

Lettera aperta alla rivista "Società Civile"

Sono una fedele lettrice di "Società Civile". Stavo leggendo il numero di marzo ed avendo trovato il tagliando per l'abbonamento, stavo per sottoscriverlo, quando a pag.25 ho trovato l'articolo dal titolo"Mi sono innamorata di lei" a firma Marilisa Verti e ne sono rimasta profondamente indignata.

L'articolo in questione è del tutto indegno del Vostro giornale e dell'impegno che lo contraddistingue . È infatti superficiale, banale e banalizzante, a-politico, a-storico,a-parziale, pressapochista e svilente!

A nessuna/o piace essere omologata/o "tout court", soprattutto quando omologazione fa rima con spersonalizzazione e commiserazione. Rispettare le diversità significa avere il coraggio morale di approfondire e tenere conto delle differenti facce del caleidoscopio, per quanto difficili esse siano, significa riconoscere a ciascuna/o innanzitutto il diritto di essere se stessa/o, con le proprie specificità. L'omologazione porta sempre con sè implicazioni reazionarie.

Interviste e considerazioni come quelle pubblicate nell'articolo contestato sono rappresentative solo di una piccola parte delle "donne-che-amano-le-donne" e sono del tutto controproducenti poichè presentano all'inesperta/o o ignara/o lettrice/lettore un immagine negativa e distorta. Ancora una volta le parole "massmediate" negano e tradiscono. Sarebbe ora che si lasciasse scrivere gli articoli alle dirette interessate...

Non vi siete preoccupate/i di contattare le esponenti dei gruppi politici (e sottolineo *politici*) di lesbiche, esistiti e esistenti in Italia da anni; nè di consultare i testi teorici sul lesbismo, nè gli atti dei numerosi convegni italiani; nè di documentarvi sulle implicazioni che il femminismo come *dottrina politica* ha avuto ed ha per lo sviluppo del movimento lesbico in Italia e nel mondo; nè avete ricercato la storia e i documenti dei gruppi politici lesbici di Milano, visto che avete sede in questa città; nè vi siete curate/i di fare affermazioni discutibili sull'unico gruppo citato il C.D.M.) definito come "... costituito da ex sessantottine"; nè sapete probabilmente che esiste una rete di collegamento nazionale tra le lesbiche, che pubblica regolarmente un bollettino; nè che esiste una casa editrice lesbica, nè un archivio lesbico; nè che esistono gruppi di lesbiche cattoliche (o cristiane) attivamente impegnate; nè che esistono ambiti e luoghi di incontro e riunione ben diversi (e per fortuna!) da una discoteca; nè vi siete preoccupati di capire la differenza *politica* che c'è tra il definirsi lesbica o gay o omosessuale; nè vi siete rese/i conto che siete cadute/i nel ridicolo (oltre che nel falso storico) affermando che "nascosta, timida, si allarga a Milano l'omosessualità femminile". Comunque la chiamiate, "le-donne- che-amano-le-donne" sono sempre esistite, numerose, ovunque!

Vi siete invece limitate/i agli aspetti morbosi del "fenomeno", a quelli più tragici - quelli che fanno colpo sul pubblico e aumentano le tirature (psichiatri, drammi familiari, etc.), avete addirittura avvalorato, scrivendole, affermazioni del tutto pretestuose circa una supposta spiegazione psicoanalitica (il complesso di Elettra!): suvvia, un pò di professionalità è necessaria anche nel mestiere del giornalismo o no?

Avete ridotto - e questa è la cosa più grave - i rapporti fra donne ad una mera questione di sesso! Signore e signori, il sesso è sesso, è solo un istinto teso al piacere e/o alla riproduzione, e non ha in sè valenze etiche e politiche (come non ce l'hanno la fame, la sete il sonno). Ma la *sessualità*, si, ha queste valenze e sono enormi! La sfera della sessualità pervade e attraversa la cultura, la politica, l'etica; la sessualità è soprattutto, fattore discriminante e distributore di *potere*, (nella società, nelle relazioni affettive, nella famiglia, nelle istituzioni, in tutti gli ambiti del vivere umano, concreti ed ideali). È questo aspetto che un giornale come Società Civile avrebbe dovuto mettere in evidenza.

I rapporti d'amore fra donne sono solo in parte una questione di sesso". Sono soprattutto una questione di sessualità diversa e quindi di potere diverso. Si tratta di un modo differente, antagonista (ma *non* specularmente contrario) di vedere il mondo e le relazioni umane rispetto a quello imposto dalla cultura maschiocentrica. È applicazione concreta di una dottrina politica (che auspica un mondo in cui la differenza sessuale non sia più portatrice di potere), è strategia di sopravvivenza e di resistenza, è coltivazione e conservazione della memoria storica delle donne.

Ci sono molte donne lesbiche, come chi vi scrive e la sua compagna di vita, che non sono nè paurose, nè timide, nè sprovvedute, nè ignoranti, nè vergognose, nè in crisi di identità; che non sono soggetti da manuale di psichiatria o di psicoanalisi; che non giocano - nè a letto nè fuori - ai ruoli maschio/femmina, proprio perchè essendo lesbiche sono al di fuori di questo binomio, sono cioè *esseri umani completi*. Sono donne umanamente felici, realizzate e soddisfatte. A volte hanno delle figlie/i, a volte no, a volte hanno addirittura scelto la maternità nell'ambito della loro coppia lesbica, a volte hanno pagato duramente il loro diritto ad essere se stesse, a volte no, ma tutte hanno lottato con coraggio per affermarlo.

Vorrei, in chiusura, osservare la coincidenza per cui questo articolo è uscito proprio nel mese di marzo...E come, visto il basso livello dello stesso, sarebbe stato meglio pubblicare degli articoli che trattassero *bene* diverse realtà femminili, piuttosto che una sola e così male. E an-

cora meglio, perchè non pubblicate - se non ogni mese, almeno più spesso - articoli sulle condizioni di vita, di lavoro, sulle organizzazioni formali e informali, sui gruppi, gruppetti e movimenti, etc. delle donne, lesbiche e/o omosessuali comprese? Ovvero, perchè non scrivete sulla lotta delle donne per l'affermazione delle pari opportunità,per l'applicazione dell'art.3 della nostra Costituzione, sul diritto di *tutte* le donne alla libertà, al lavoro, allo studio, alla piena cittadinanza, alla maternità liberamente scelta e liberamente rifiutata, in una parola sul diritto delle donne all'autodeterminazione?

Felicemente, orgogliosamente donna e lesbica.

Beatrice Rattazzi.

* * * * * * * * * * * * *

Ancora sull'autonomia politica fra donne

È con vigile attenzione che ho seguito i lavori del XIX Congresso Nazionale del P.C.I.

Mi sembra, però, che la fase costituente per dar vita a una nuova formazione politica non procede nell'ordine del cambiamento annunciato. Tento di spiegare questa affermazione. La relazione con alcune donne iscritte al P.C.I. ha prodotto cultura, pensiero, giudizio, politica, tradizione.

Le donne di Napoli e della Campania elette nel C.C e nella G.N.C., invece, rappresentano lo scarto esistente proprio con la politica autonoma delle donne.

Il significato e la praticabilità della relazione tra donne non è insignificante, essa ha dato valore simbolico al discorso della rappresentanza e sulle quote. È la pratica politica della differenza che mette in scena la mediazione femminile, una politica femminile, una politica sicuramente non partorita dalle donne comuniste, ma di cui alcune si sono avvalse nella maniera giusta, quella cioè di intrecciare relazioni di forza e di scambio, non solo di saperi, ma di pratiche concrete con alcune donne esterne al P.C.I.

Quindi se mi appare chiara l'elezione di alcune donne di altre regioni - in quanto rappresentano la giusta conseguenza di un lavoro autonomo tra donne (di un lavoro tra iscritte e non iscritte al P.C.I. - vedi Convegno sull'Autonomia politica delle donne - Bologna marzo 1990 e Convegno Virginia Woolf gruppo B "Che cosa vuol dire la libertà femminile?").

Cognomi e nomi di donne conosciuti in luoghi autorevoli di donne, luoghi che producono cultura e politica proprie (Francesca Chiaromonte, Letizia Paolozzi, Adriana Cavarero, Francesca Izzo, Daniela Dioguardi, M.L. Boccia, Lilli Rampello), comuniste conosciute, non perchè famose, ma per la loro partecipazione al movimento delle donne nel paese.

Non capisco, nè posso dire lo stesso per le rappresentanti napoletane e campane. Sarebbe ststo giusto, anche per le stesse donne comuniste, assegnare alcuni posti "decisivi" a donne che, in questi anni, hanno lavorato materialmente al pensiero della differenza e prodotto autonomia politica fra donne. Mi riferisco esplicitamente a: Giovanna Borello, Luisa Cavaliere, Sandra Macci.

Credo che siate in debito (donne ed uomini) verso queste donne che hanno lavoro nella direzione giusta, cioè, quella di creare, nella realtà sociale, vantaggi concreti per le donne. Credo che Giovanna, Luisa, Sandra, a noi esterne, non hanno pagato il loro debito, quello cioè di una giusta collocazione all'interno del P.C.I.; di non aver reso visibile la loro ambizione e la loro capacità contrattuale,

È la visibilità dell'autonomia politica e pubblica delle donne che oggi ci chiama ad una necessità di chiarezza.

È la convinzione che non basta essere donne e parlare delle donne per dirsi rappresentante delle stesse; meglio sarebbe concorrere come militanti neutri e non avvalersi, in maniera individuale e strumentale, dei risultati che la lotta delle donne ha prodotto sino ad oggi.

Lucia Mastrodomenico Direttrice della rivista "Madrigale"

* * * * * * * * * * * * *

Riflessioni di donne sulla costituente

Schede per i gruppi di lavoro proposte da Mariella Gramaglia nell'introduzione al dibattito tenutosi il 17 marzo a Roma presso la Sala dell'Arancio

Scheda n.1 *Il Conflitto*

Da molto tempo la cultura delle donne non approfondiva più il concetto del conflitto uomo-donna come categoria di analisi sociale. Esso è rimasto forse consegnato ad un periodo vecchio del femminismo in cui le categorie dell'oppressione e della debolezza femminile tendevano a prevalere rispetto a quelle dell'identità e della valorizzazione di sè e delle altre.

Le donne del PCI ci hanno invece risposto con molta forza nel corso del Congresso, questo concetto, ma esso sembrava descrivere più *l'atteggiamento* di un ceto politico femminile preso dalla contraddizione fra estraneità e partecipazione alla svolta del partito che essere la rappresentazione politica di una *situaszione* delle donne nella società, analizzata davvero in maniera nuova utilizzando la categoria del conflitto.

Il conflitto uomo-donna va ripensato in maniera più attuale? Per esempio in aree diverse:

a)un' area originale che ha a che fare con identità, corpi, strutture psichiche;

b) un'area storico-sociale, con le sue zone di oppressione del tutto presenti;

c)un'area del conflitto moderno in cui spariscono i due territori egemonici distinti per i due sessi (pubblico e privato), ma sono possibili nuove produzioni di miseria femminile.

Scheda n. 2 *Ripensare le regole*

Il nuovo appassionamento per la democrazia politica fra gli intellettuali maschi di sinistra può rischiare di tradursi in una specie di osservanza rigida e prefissata dalle regole. Nelle parole di alcuni di loro la teoria liberal-democratica dello stato e della democrazia appare più come un libro già scritto che come un cantiere in cui si può sempre costruire, distruggere, ricostruire altrove altrimenti purchè i patti siano chiari e stipulati.

D'altro canto, fra le donne, la tentazione di sostituire il concetto di democrazia con quello di comunità è molto forte . A maggior ragione è forte la resistenza a discutere di regole. L'unica regola su cui si è convenuto, più nella pratica che nella teoria, abbastanza facilmenter è stata quella dell'applicazione delle quote. Le altre, anche quella della maggioranza e della minoranza, e dei rispettivi diritti e responsabilità sono in discussione.

Sentiamo l'esigenza di una riflessione nostra sulle regole e sulla democrazia in modo da non essere messe all'angolo tra subalternità e rifiuto.

a)Nel movimento: differenze, legittimità di diverse culture, modi di fare e di verificare l'informazione.

b)Rispetto alla sinistra nel suo insieme e alle istituzioni. A questo proposito ci pare utile ripensare, nei suoi pregi e nei suoi limiti, all'esperienza delle ultime campagne elettorali e all'uso che le donne hanno fatto delle cariche elettive. Anche i temi del riequilibrio vanno messi a punto alla luce delle discussioni recenti sulla riforme elettorali.

Scheda n. 3: *Autonomia e responsabilità*

È la questione più arata dalla cultura delle donne, soprattutto sui temi relativi alla sessualità, alla riproduzione, all'interruzione di gravidanza. A noi qui interessa riproporla intorno a due nodi.

a) Quali sono i vincoli in termini di responsabilità collettiva (di programma, di governo, di trasformazione sociale) che le donne sono disposte a dare alla propia autonomia e quali no. Alcuni fatti di cronaca legati alle adozioni ci hanno molto colpite, anche se valgono naturalmente solo a titolo di esempio. La sfera del sentimento può essere sottratta a qualsiasi regola o deve mettere in campo le sue ragioni per modificare le regole? Analoghi esempi si potrebbero fare sui vincoli che la questione ambientale pone ai diritti individuali.

b)Le questioni economiche. Se, sul piano politico culturale abbiamo da tempo rifiutato il miserabilismo femminile, sul piano dell'autonomia e della responsabilità in ambito economico sentiamo ancora una carenza di analisi. Le donne di oggi dispongono di più risorse ed è anche possibile censire un loro peso nel mondo imprenditoriale e sindacale. Tuttavia ad ogni scadenza in cui si obbedisce ritualmente all'esigenza di una lettura "al femminile" della legge finanziaria, ricompare un atteggiamento prevalentemente rivendicativo da soggetto debole.

Scheda n. 4: *Le donne nel governo locale. Una prima proposta operativa*

Con questa scheda proponiamo alle convenute delle diverse città, soprattutto là dove la sinistra amministra e le donne hanno responsabilità di governo, un primo compito operativo.

A ridosso delle elezioni amministrative ci starebbe a cuore misurare, più che le nostre capacità propositive che talvolta rischiano di ripetersi sempre uguali di occasione elettorale in occasione elettorale o di sconfinare nell'utopia, le nostre capacità di *verifica* e di *controllo*.

Ci interesserebbe un *censimento* molto concreto dell'operato delle amministratrici donne nelle diverse città. Non si tratta assolutamente di un'idea punitiva del controllo del mandato, ma di praticare una cultura dell'attuazione, della verifica della congruità fra obiettivi dichiarati e esiti raggiunti.

Di quante e quali risorse hanno potuto disporre le donne che hanno amministrato le città? Come le hanno impiegate? Quali ordinamenti hanno dato alle loro priorità. In che modo hanno deciso di mettere in campo la loro differenza?Come hanno funzionato le commissioni per le pari opportunità?

A censimento compiuto potremmo rielaborare i nostri obiettivi e i nostri interessi prioritari sulla base delle energie femminili su cui possiamo contare.

* * * * * * * * * * * * *

Il diritto a dire no

Si è svolta a Tortona, il 17 marzo, nella Sala Convegni un incontro proposto dal gruppo "Nata femmina" sul tema "Stupro, molestie, maltrattamenti:il diritto a dire no".

L'incontro, articolato in due momenti - due gruppi di studio nel pomeriggio e relazioni sui vari argomenti la sera - ha visto la partecipazione di donne provenienti da realtà diverse, quali Maritè Calloni della Commissione delle Pari Opportunità Regione Piemonte , Ilena Bersellini e Daniela Brusoni della Casa delle donne di Milano, il Coordinamento donne contro la Violenza di Torino, Julienne Travers del Comitato Promotore per la Legge contro la Violenza sessuale, Patrizia Tuis e, per il "Paese delle donne" Maria Paola Fiorensoli.

Relativamente ai due gruppi di studio, pubblicheremo sul prossimo numero una relazione curata dal gruppo "Nata femmina".

Sofia Scarano

* * * * * * * * * * * * *

Facciamo gli auguri a Mariuccia Masala della nostra Relazione milanese che è diventata Pubblicista con gli articoli pubblicati sul foglio del Paese delle Donne.

Le amiche della Redazione

* * * * * * * * * * * * *

Autoconvocazione straordinaria UDI

Sintesi della riflessione del gruppo preparatorio

Questo gruppo ha riflettuto sulle ragioni che non ci hanno consentito di concludere l'autoconvocazione precedente e che quindi hanno reso necessaria questa autoconvocazione straordinaria. Si è ancora una volta interrogato sul proprio ruolo che certamente non è quello di fare opera di mediazione, ma quello di predisporre le condizioni attuali per il dibattito in assemblea. Quindi si è assunta la responsabilità politica di trovare delle modalità perchè possa essere realizzata una mediazione nel caso, qual è quello di oggi, ci si trovi di fronte ad un numero di autoproporzioni superiore al necessario.

Ma poichè parole che circolano con insistenza tra noi, soprattutto dal XII congresso, stanno a nostro avviso producendo confusioni, abbiamo ritenuto opportuno andarle a riprendere perchè possano diventare fili che consentono realmente di comunicare, che ci legano o ci slegano ma nella consapevolezza delle ragioni di questo legarci o slegarci. Parole-concetti che, approfonditi, ci aiutino a svelare fedeltà ed infedeltà: quali comportamenti sono inservibili alla fedeltà a se stesse, (a ciò che si dichiara e sul quale perciò si assumono delle responsabilità) e quali no.

A) RELAZIONE.

Quando parliamo di relazione vogliamo intendere innanzittutto quell'atteggiamento mentale per cui in ogni situazione ci si riferisce in primo luogo alle donne, a certe donne, dentro e fuori l'UDI. Ma nello stesso tempo "relazione tre donne" sta ad indicare anche la capacità di ciascuna di farsi riferimento per le altre. Il risultato di tutto questo dovrebbe essere (l'abbiamo più volte affermato) quello di trovare insieme la misura femminile, la nostra misura delle cose e dei fatti.

La parola "relazione" ha quindi subìto un rafforzamento, passando da un contesto più affettivo-emotivo ad un contesto più politico, divenendo l'elemento fondante la politica delle donne.

Ma la relazione tra soggetti liberi di manifestarsi in un spazio politico comune (spazio fisico oltre che fortemente simbolico qual è l'UDI) diventa esperienza fondamentalmente di autolimitazione: limitare il proprio senso di onnipotenza, la certezza assoluta di essere nella verità. È dunque esercizio del dubbio e del rispetto, conoscenza empirica della propria parzialità. E questo tanto più è vero quanto più si è differenti. La relazione tra donne nell'UDI è dunque essenzialmente relazione politica, basata sulla reciprocità e sulla stima più che sull'affetto, che pure può esserci.

Quando delle donne sono insieme in un progetto specifico quale può essere quello di responsabili di sede o di garanti, la relazione come atteggiamento mentale di cui si parlava prima, è ovvio che è necessaria ma ci siamo chieste: basta? o c'è bisogno di qualcos'altro? Noi crediamo che sia indispensabile la possibilità reale d'un patto di relazione più significativa.

Il riferimento ad una stessa pratica politica, se posto come condizione, ci sembra che contraddice l'intento dichiarato di stare in un luogo dove le differenze sono considerate ricchezza e ci si pone l'obiettivo di gestire politicamente quelle non componibili.

B) GESTIONE POLITICA DELLE DIFFERENZE NON COMPONIBILI

È la scommessa dell'XII congresso. È evidente che occorrono delle condizioni perchè possa realizzarsi, prima fra tutte credere che ogni differenza (una volta accertato e accettato in quale orizzonte, tutte, ci siamo o intendiamo collocarci) abbia diritto di cittadinanza nell'UDI. Bisogna essere convinte che queste differenze debbano essere messe in condizione di comunicare tra loro senza gerarchie preconente.

Ancora: bisogna credere che i conflitti che sono originati da queste differenze possano anzi debbano essere gestiti politicamente.

Questo è possibile se si sanno valutare collettivamente con serenità le differenze evidenziando vantaggi e svantaggi, dove l'obiettivo non è far prevalere ciò che io penso rispetto a ciò che pensa l'altra, ma scoprire cosa di me e dell'altra ci consente di produrre libertà femminile e cosa invece ci lascia nell'insignificanza o ci consegna all'ordine maschile.

C) AUTOPROPOSIZIONE

È il punto di arrivo di una visibilità personale che si esprime nei luoghi UDI, primo fra tutti l'autoconvocazione. Chi si autopropone secondo noi è bene che abbia già espresso una progettualità, quindi una pratica nell'UDI. L'autoproposizione non è una candidatura: nel passato c'è stata questa confusione. Ma se si accetta l'autoproposizione come criterio, poi non si può, in autoconvocazione, chiedere ad altre di proporsi. Non ci si dovrebbe autoproporre in contrapposizione esplicita ad una altra autoproposizione, nè per una logica di rappresentanza di luoghi e/o di differenze.

Ci possono essere più modalità di autoproposizione. C'è per esempio chi, in passato prima di autoproporsi ha sentito l'esigenza di consultare chi si era già autoproposta: questo per verificare attraverso un primo contatto la possibilità di una relazione significativa in un progetto specifico. Ci si può autoproporre in due, laddove esiste già una relazione significativa, rendendo così visibile questa relazione.

D) ROTAZIONE

Poichè la rotazione è un criterio, non può essere considerata una diminuizione il fatto che si ruoti. La rotazione non può essere ridotta a meccanismo al di fuori del contesto.

Quindi no ad una rotazione come criterio rigido di passaggio di responsabilità.

Secondo noi è importante non disperdere l'esperienza accumulata e occorre quindi trovare le forme per trasmetterla.

Per esempio: 1) fare una relazione di attività alla fine del mandato, scritta o no, l'importante è che sia narrabile e ascoltabile.

2) Sperimentare una rotazione parziale (una ruota, una resta).

Comunque l'esperienza fatta va messa in circolo.

E) RESPONSABILI DI SEDE NAZIONALE

È stato ribadito il ruolo di coordinamento politico delle responsabili di sede. A loro diamo di volta in volta dei mandati e non delle deleghe per cui non hanno potere di rappresentanza ma solo quello di rendere possibile la comunicazione interna ed esterna.

F) MEDIAZIONE

Riteniamo che questa parola sia ancora carica di significati propri della politica mista e siamo ancora all'inizio di una sperimentazione in questo senso. Riconosciamo che nell'UDI le pratiche politiche non sono solo due, ma tante e che la prima, importante opera di mediazione politica sia stata quella operata dalle attuali responsabili di sede innanzittutto, ma anche dal "gruppone" e che questa opera di mediazione ci ha consentito di arrivare al XII congresso. Un'altra interessante pratica di mediazione è quella che sta sperimentando il "gruppo dell'arbitrato" sul conflitto di Milano. Noi attendiamo con grande interesse gli esiti del lavoro di questo gruppo.

Nel caso di più autoproposizioni (il che è augurabile e segnala una virtù ormai acquisita dell'autoproporsi e la tranquillità di esporsi al giudizio di tutte) è opportuno studiare qualche forma per ordinare la discussione e favorire la decisione. A noi sembra che il primo livello di mediazione in questo caso possa essere realizzato da coloro che si sono autoproposte, le quali dovrebbero avere un margine ragionevole di tempo per trovare una soluzione. Se questa soluzione non viene trovata, in assenza di altre proposte di mediazione si va alle votazioni. Alcune di noi hanno espresso le proprie perflessità rispetto alle votazioni sulle persone: è una pratica che sarà vissuta con estremo disagio, ma noi non siamo riuscite, per ora, ad andare oltre nella ricerca per poterla evitare.

Rosanna Marcodoppido
(su mandato del gruppo preparatorio)

NOTIZIE

ROMA- Tre donne entreranno nella segreteria della Cgil. I nomi non si conoscono ancora. È stato infatti deciso dal coordinamento della Cgil di non presentare una rosa di nomi, ma di procedere ad una consultazione aperta fra tutte le donne del coordinamento. Le donne sceglieranno le donne. Cinque sagge procederanno a sentire il parere di tutte invitandole a indicare tre nomi che abbiano i requisiti di esperienza e impegno. Questa procedura è stata accettata della segreteria della Cgil che ha riconosciuto l'autonomia di scelta delle donne che ha come punto di riferimento il documento approvato a larga maggioranza dal coordinamento. Il 28 marzo verranno presentati alla commissione di garanti i risultati della consultazione e cioè una rosa di nomi con relative preferenze. I singoli componenti del direttivo della Cgil indicheranno tre donne scelte tassativamente tra quelle indicate dal coordinamento. E speriamo che sia la volta buona.

ROMA- Il centro di studi e ricerche delle donne organizza due incontri seminariali sul tema: *Le donne a scuola*. Il primo incontro, dedicato al periodo 1800-1915, avrà luogo il 5 aprile alle ore 16. Marina Roggero. L'istruzione femminile nell'Italia preunitaria:il caso sabaudo; Ilaria Porciani "L'ignoranza non è più una virtù: immagini, modelli, ideologie della scolarizzazione femminile"; Anna Scattigno "Il modello cattolico e il modello laico"; Silvia Franchini "L'istruzione superiore: educandati, licei pubblici, università". Il secondo incontro che riguarderà il periodo 1915-1970, si terrà intorno alla metà di maggio.

ROMA, Lunedì 9 aprile, al Teatro dell'Orologio, alle ore 17,30 incontro sulla cultura polacca in collaborazione con l'Ambasciata polacca sui temi del teatro e della poesia. Parteciperanno al dibattito: Della Passarelli, J. Pomoarowsky, Maria Fabbri, P. Marchesani, L. Gambacorta.

Sempre al Teatro dell'Orologio nei giorni 8 e 9 aprile sarà presentato lo spettacolo "Edward Stachura: La pienezza dell'uomo-nessuno con la regia di Alessandro Mengali, interpretato da Simona Morini e A.Mengali.

CATANIA. Si è costituito un gruppo di riflessioni che aderisce all'Associazione Donne Est -Ovest in preparazione del seminario internazionale che si terrà a Torino nel prossimo autunno. Il gruppo lavora sulle ipotesi delle relazioni possibili nei rapporti tra donne europee, e non, verso gli anni '90.

La coscienza di appartenere ad un Sud (nel nostro caso, siciliane, sud Europa, e Sud di un'utopia nel mondo) quali nuove consapevolezze impone nella lettura delle relazioni possibili tra donne diverse? Il gruppo, che partecipa anche al progetto "affidamento di donne detenute palestinesi" del Coordinamento Nazionale donne in Palestina, si riunisce settimanalmente. Per informazioni rivolgersi a Giovanna. tel.095/3771 o a Nella, tel. 095/515528.

TORINO.6aprile presso la Casa delle donne, ore 21,proiezione del film "Hanoi: un certain règard" di Tran Van Thui. La proiezione, alla quale seguirà un dibattito, è una delle iniziative del gruppo "Donne e sviluppo" che, in collaborazione con l'Arca e con l'Associazione Italia-Vietam e della comunità vietnamita di Parigi, ha promosso una serie di incontri per "ri-conoscere" il Vietnam.

Per informazioni tel.011/8122519

il foglio

Donne in transito
il Paese delle donne

Somalia: i diritti negati alle donne

In Somalia, ex colonia italiana dal 1960, negli ultimi anni per la crisi economica e per la guerra civile si è assistito a un processo di fallimento sociale e politico (abbandono delle campagne, utilizzo del denaro pubblico per gli armamenti, indebitamento estero).

Le donne in questo contesto svolgono attività lavorative nel settore dell'agricoltura di sussistenza, nell'artigianato, nel piccolo commercio spesso senza alcuna tutela giuridica.

Sono loro che, nonostante le avversità in cui si trovano, lottano per tenere unite le famiglie fino a quando, come ultima risorsa, non resta loro che l'emigrazione.

Per questo negli ultimi anni abbiamo assistito ad un aumento dell'emigrazione femminile composta da donne anche con 5o6 figli. Queste donne difficilmente trovano un lavoro che permetta loro di tenere vicino i figli e per questo motivo sono costrette ad affidarli a famiglie italiane o a istituti religiosi avviando così un doloroso processo di separazione. In Somalia esiste un'associazione chiamata "Organizzazione democratica delle donne somale" la cui presidente è una parente del dittatore Siad Barre. La partecipazione delle donne somale a questa organizazzione è spesso ottenuta con la violenza in quanto si fa ricorso alla milizia popolare (Gulwadayaal)che, nel caso di non partecipazione ai comizi, ricorrono a ricatti di varia natura tra cui l'impedimento dell'acquisto della razione alimentare.

Sono state espulse molte donne intellettuali dall'Organizzazione che erano impegnate a migliorare il ruolo della donna somala incoraggiando la formazione di cooperative ed imprese ma soprattutto favorendone l'inserimento scolastico. Avevano capito, infatti, che con la loro scolarizzazione le donne avrebbero potuto superare molti problemi tra cui, la mortalità infantile e materna coinvolgendole in programmi di pianificazione familiare e di immunizzazione. Inoltre, avrebbero aiutato l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro costituendo cooperative agricole e di produzione facendo così crescere la consapevolezza delle donne aiutandole anche a superare alcune pratiche tradizionali tra cui l'infibulazione.

L'espulsione di queste donne ci fa capire come l'Organizzazione, al suo interno, di democratico abbia ben poco. Inoltre la Presidente utilizza spesso l'Associazione a scopi personali affittando la "Casa delle donne" a diversi uffici, a cinema, teatri e anche ai propri parenti.

Per questo motivo, come Comunità "Dhambaal", ci preoccupa e dispiace che l'ONG italiana Aidos si vanti di intervenire nella campagna contro l'infibulazione avendo come partner locale quella organizzazione. In un paese dove, a causa della guerra portata avanti da Siad Barre grazie anche agli aiuti della cooperazione italiana, vi sono oltre 500.000 profughi per la maggior parte donne e bambini non ci sembra comunque prioritario intervenire su questo problema.

Per noi donne somale l'infibulazione è si un problema, ma un problema che può essere superato solo in un lungo periodo in quanto è un fenomeno legato ad una antica tradizione e per questo siamo convinte che per superarlo bisogna aiutare a sviluppare la presa di coscienza delle donne senza alcun mezzo coercitivo così come viene fatto dall'Organizzazione in Somalia che impone la non infibulazione come "ordine del regime".

di Saida Alì, Pres. Comunità somala "Dhambaal"

Voglia di pace, di libertà e di autodeterminazione delle donne eritree

Anche quest'anno, siamo qui con voi in occasione dell'annuale appuntamento per l'OTTO MARZO, giornata che quest'anno si celebra in un contesto particolare caratterizzato da profondi e rapidi cambiamenti.

il nostro augurio e la nostra più profonda speranza è che questi mutamenti, che investono gran parte del pianeta, portino il loro effetto benefico anche alla nostra regione, il Corno d'Africa, e al nostro paese, l'Eritrea, sebbene stiamo assistendo, purtroppo, alla ulteriore escalation della guerra e dei bombardamenti al napalm, come avviene proprio in questi giorni nella città portuale di Massaua conquistata lo scorso 10 febbraio dal fronte popolare di liberazione dell'Eritrea.

Questa guerra che da ormai trent'anni devasta il nostro paese ha causato incalcolabili perdite umane e materiali non solo al popolo eritreo , ma anche a quello etiopico. È anche la causa principale della carestia che sta mietendo migliaia di vite umane. Per questo, siamo profondamente convinte della necessità di operare per raggiungere una soluzione pacifica e giusta della questione eritrea: una soluzione che tenga conto della profonda aspirazione del popolo eritreo alla autodeterminazione e alla libertà.

Di fronte alla drammatica situazione in cui versa il popolo eritreo, l'Unione Nazionale delle Donne Eritree (UNDE) chiede a tutte le donne democratiche una solidarietà concreta soprattutto alla lotta per l'autodeterminazione del nostro popolo. La lotta per la parità dei diritti nella quale è impegnata l'UNDE è infatti parte integrante della lotta per la libertà, la democrazia e la pace del popolo eritreo e di quella dei popoli oppressi in generale. Questa nostra impostazione del problema si basa sul fatto che noi donne saremo sempre e comunque oppresse, doppiamente sfruttate e cittadine di terza categoria fino a quando il nostro popolo rimarrà sotto il dominio straniero.

In occasione di questo OTTO MARZO che ci vede riunite in un'atmosfera carica di speranze nuove, l'Unione Nazionale delle Donne Eritree rivolge un invito a tutte le donne democratiche italiane e straniere residenti in Italia a confrontare le proprie idee e le proprie esperienze di lotta per individuare spazi e possibilità nuovi che favoriscano una comprensione reciproca migliore tra donne che vivono realtà diverse ma ugualmente impegnate nella lotta per un futuro comune di libertà e di pace nel mondo.

Unione Nazionale delle Donne Eritree (UNDE)
Roma 8 Marzo 1990.

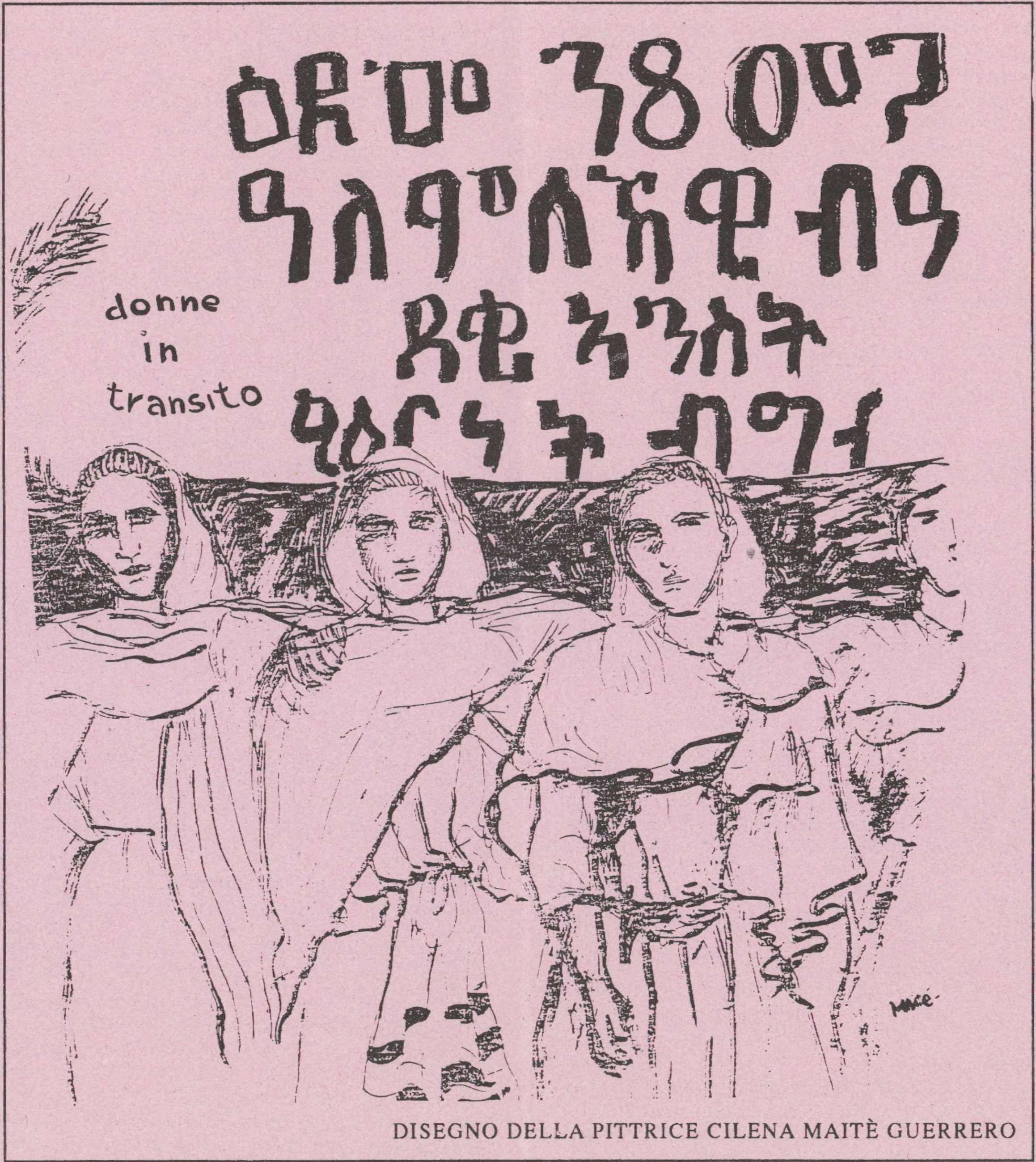
Chi sono le "Donne in transito"

Il "Paese delle Donne" parla da cinque anni delle donne immigrate, ma in questo numero debutta una redazione di donne immigrate e italiane che si sono date il nome di "Donne in transito". Un nome scelto non a caso, perchè molte delle autrici degli articoli che leggerete si fermano in Italia per un periodo più o meno lungo senza mai lasciare la speranza di tornare nel paese dove sono nate e cresciute e dove hanno lasciato affetti, tradizioni e culture. Il loro transito nel nostro paese, spesso imposto da motivi politici economici, deve essere il più possibile qualificato. Noi diciamo "basta"alle straniere obbligate a essere solo collaboratrici familiari, e chiediamo che la loro professionalità in campo sanitario, giornalistico, teatrale o di altro genere sia pienamente valorizzata.

Il foglio de "Il Paese delle Donne" riservato alle " Donne in transito" si propone di essere un tramite per l'informazione delle e con le donne immigrate o esiliate come forma reale di comunicazione tra le donne di tutto il mondo in transito in Italia.

(Molte delle relazioni di questo numero del Foglio provengono dal Convegno del 7 marzo del 1990 tenuto presso il Palazzo della Provincia di Roma dal Coordinamento Donne ella Lega Italiana per i Diritti e la Liberazione dei popoli e dal gruppo "Donne in transito")

La Redazione



DISEGNO DELLA PITTRICE CILENA MAITÈ GUERRERO

Quel dolore...

Piazza Venezia.
Incrocio di lingue razze
colori.

Donne...
Donne giovani fresche
eleganti
Donne stanche affaticate
smarrite.

Vanno a gruppi
il capo coperto di veli
bianchi,
come bianche farfalle svolazzanti.

Ridono forte scoprendo
la candida chiostra
dei denti.

Ma dentro sono smarrite.
Il richiamo della terra
natìa
è più forte della sicurezza
di un lavoro (malpagato...)
della libertà da un regime
oppressore.

Sognano le case ridenti sotto
il sole
le distese di sabbia senza
fine.
Quel dolore che si chiama nostalgia
lacera il loro petto

Luisa Lombardi

Donne libanesi: l'avanguardia di un paese in lotta

La guerra in Libano, con i suoi orrori e con la sua tragedia, ha messo a dura prova la realtà delle donne libanesi da sempre impegnate nelle lotte per i problemi sociali. Le donne libanesi nel mondo arabo sono state tra le prime a far sentire la propria voce chiedendo il riconoscimento di diritti, rivendicando il ruolo fondamentale nello sviluppo sociale ed economico del paese e lottando da sedici anni per la sicurezza propria e della famiglia contro le forze che occupano il Libano. Basti ricordare la martire Samira Muhaidli che ha dato la vita per il suo paese nella lotta contro gli invasori israeliani.

Il ruolo della donna durante la guerra è quello di ricostruire le case bombardate, cercare gli alimenti per la propria famiglia e soprattutto garantire l'educazione dei figli, organizzando scuole nei sotterranei dove la gente si rifugia durante i bombardamenti, e negli orfanatrofi in cui sono ospitati tutti i bambini rimasti senza genitori. L'educazione è infatti da sempre un settore d'importanza prioritaria per il popolo libanese, che ha un alto livello di istruzione.

A causa della guerra, i libanesi sono stati costretti ad emigrare soprattutto in Francia per la conoscenza della lingua che proviene loro dall'essere stati colonia francese. In Italia l'immigrazione è piuttosto recente e la comunità più vasta si trova a Roma. Tra i motivi dell'emigrazione, oltre alla guerra, vi sono quelli dello studio e del ricongiungimento alla famiglia.

Noi donne libanesi siamo consapevoli che la guerra ha distrutto il benessere della nostra popolazione: per questo siamo per la pace e per l'indipendenza del nostro popolo. Crediamo di dover guardare avanti e, quando la guerra sarà finita, potrà finalmente cominciare la ricostruzione e noi potremo riaffermare il nostro ruolo progressista.

Samira Zaraket

Filippine: la parola ad una poetessa

Una metà incompleta io ero quando nacqui.
Una ferita la cui cura è riposta nella mano
dell'altra metà.
Accoltellata dall'uccello, sprigionata dal
bambù, verso il mondo civilizzato.
La mia ignara bellezza è una merce in mostra,
fin dall'inizio dei tempi.
Un'ombra io sono che irrompe attraverso se
stessa.
Senza tracce.
Cavalco i passi di Malakas.
Ai campi e alla casa è strappata la mia
persona.
La mia voce, spesso, galleggia nel vuoto.
Per volere dei padri io nostro grandezza.

* * * * * * * * * * * * * *

Dal mio grembo nascono gli eroi di Mactan,
Pugad lawin e Mendida.
Io ricamai la bandiera spiegata.
Compagna pure io fui, a far scudo dai
proiettili di guerra.
Fata di ogni battaglia io sono,
Signora della rivoluzione,
Regina del Kutipunan,
Musa dell'insurrezione,
Diletta della guerra di popolo.
Nelle mie braccia le ferite sono rimarginate.
Ma non ho storica.
Do la vita ma non vivo.
Il riso che io alimento è fecondo,
sono le piante di cui son madre,
cresco alti gli alberi del cocco,
rendo forte l'abaca, addolcisco lo zucchero.
Mentre intreccio le reti invoco il favore della
luna e dell'onda
Perchè il marinaio possa essere benedetto.
Anche la pioggia io conteggio e i venti
perchè il remo e la scalmiera
sappiano guidare la pesca verso riva.
Sulla mia testa sopporto il peso della penuria,
trasportando povertà si rompe il vaso.
La falce prendo davanti allo spettro del
tradimento.
Sulla mia testa indosso tristezza come un velo
quando la stagione dell'abbondanza se ne va.
La mia mano serve cibo
perchè la fabbrica funzioni.
I miei pugni stringono
il salario che non è mai abbastanza
Sopravvivo con razioni e con aringhe
perchè lo sciopero abbia successo.
Tutto questo non lascia firme nella memoria.
Così adesso, per esempio,
non sono più la "perla dei mari d'Oriente"
O una vergine benedetta.
Profondo si tuffa il commercio nelle mie
acque.
Dappertutto gli stranieri stanno calpestando
il mio arcipelago.
Devo continuare in bilico nel vuoto?
Non posso essere per sempre la
semplice guardiana di mestolo e cuscino.
Rifiuto di continuare ad essere
l'amante delle retrovie.
Desidero guarire la ferita con cui son nata,
Assumere il mio destino, tirare il grilletto,
Rompere il silenzio del secolo.
Farò una re-visione della memoria.
Mi metamorfizzerò in una Babaylan
per alzare canti alle madri le cui voci furono
messe a tacere.
Dedicherò una dolce canzone di proiettili
Come ghirlanda per le martiri sorelle.
Sul campo di battaglia darò alla luce
Un migliaio di ninne-nanne per bambini di
un mondo liberato.
Così nel nome della madre,
Mel nome della fata e paraluman,
Proteggimi mentre rompo con le mie origini,
Benedici il mio progredire nelle fitte foreste
dell'ignoranza,
Guida questa ferma volontà di combattere,
Adesso e nell'ora della salvazione.

dalla poetessa Lilia Quindoza-Santiago
a cura di Chato e di Winnie

Tigray: nessuno vuol vivere lontano dal suo paese

Noi donne del Tigray lottiamo da 15 anni per l'autodeterminazione, per essere liberi da un governo dittatoriale.

Siamo riusciti a liberare una parte del nostro paese ma una persona non può avere calore se copre solo una parte del suo corpo, bisogna che sia coperto tutto il corpo; quindi questa lotta deve portare alla liberazione anche il popolo etiopico. Il governo di Menghistu sta usando le sue ultime forze per distruggere questa bellissima terra e il suo popolo usando il napalm, bombardando villaggi. Questo popolo però non perde la speranza ma man mano che la speranza della vittoria si avvicina la lotta è più dura.

Quindi in questo periodo stiamo vivendo una grave tensione ma sappiamo che la vittoria è vicina perchè sono state conquistate le maggiori città dell'Etiopia ma Menghistu vorrebbe cadere facendo cadere tutto il popolo.

La lotta dura da oltre 15 anni e in questa lotta la donna del Tigray ha lottato amaramente perchè ha dovuto lottare per essere madre, per essere moglie, per essere una cittadina ed avere un suo posto. Ha portato avanti delle lotte dure, però adesso sta realizzando e sta cambiando la

sua vita, sia nella società che nella famiglia. Fa vedere le sue capacità nel settore politico, sociale e culturale, però la lotta non finisce perchè lottiamo per la libertà e nello stesso tempo per l' emancipazione.

Per questo noi donne del Tigray festeggiamo l'8 marzo a livello nazionale per sentirci unite anche se siamo lontane.

L'emigrazione ovviamente è qualcosa di triste anche per noi, perchè nessuno vuol vivere lontano dalla propria patria, ognuno si trova bene nel proprio paese, però noi non vorremmo tornare a mani vuote, vorremmo poter migliorare la nostra professionalità, dare qualcosa al nostro popolo, è questo quello che chiediamo al paese che ci ospita. Però sappiamo che un giorno ritorneremo e anche noi staremo bene nel nostro paese.

Almas Irgan

Dalle donne di Palestina

Riportiamo integralmente l'intervento che Layla Tawil ha tenuto durante il convegno "E se tutte le donne del mondo..." svoltosi il 7 marzo c.m. nella sala conferenze di palazzo Valentini. Layla Tawil è nata a Gerusalemme, vissuta a Ramallah attualmente studia medicina a Roma dove partecipa alle attività del COORDINAMENTO DONNE PER LA PALESTINA.

A tutte voi donne che lottate contro ogni forma di razzismo, di oppressione e repressione politica e morale porto il saluto e la solidarietà delle donne di Palestina. Porto un grido di dolore e di disperazione, un grido di sofferenza e di speranza dalla terra della pace, la terra che ci è stata negata, un grido da questa realtà così amara, così triste.

Le donne di Palestina scendono oggi in piazza insieme a tutte le donne del mondo a manifestare la loro rabbia rifiutando ogni forma di repressione e oppressione militare e morale. Le palestinesi sono nei comitati popolari all'avanguardia dell'intifada, a insegnare nelle case quando le scuole sono chiuse. Sono nelle strade buttandosi davanti ai soldati opponendosi ai fucili per strappar loro i bambini. Per loro ogni ragazzo in mano ai soldati è un loro figlio da difendere con tenacia e coraggio. Sono nei campi a coltivare la terra, a far fiorire la primavera. Sono prigioniere nella loro Terra prigioniera. Vengono uccise, umiliate, picchiate senza discriminazione.

Essere donna e palestinese è un reato; chiedere il diritto alla vita è un reato; scegliere il proprio rappresentante, l'OLP, è la nostra coscienza politica e morale; è un reato scrivere, dipingere e cantare; è un reato nascere, troppi bambini muoiono asfissiati, molti non nascono per gli aborti spontanei a causa dei gas tossici e delle percosse. È un reato morire, non possiamo morire in pace, sparano anche durante i funerali.

Le donne di Palestina sono l'Intifada e l'Intifada è il popolo che ha scelto la vita.

Sono i bambini che hanno deciso di capovolgere la storia e il mondo con le loro piccole mani, con i loro sogni azzardati.

"L'Intifada è un canto di usignolo che vola verso l'eternità".

Noi non possiamo tornare indietro, l'Intifada continuerà sino a che non avremo acquisito i nostri diritti legittimi, finchè non cesserà l'occupazione nei Territori occupati.

È vero, avremo sempre tante braccia spezzate, avremo le Università, le scuole, gli asili chiusi; avremo altre deportazioni, case distrutte e bambini asfissiati.

Avremo pallottole contro pietre.

Esercito, carri armati contro bambini; fucili contro chi scrive soltanto.

Ma noi abbiamo la nostra Terra, abbiamo i nostri sogni meravigliosi.

I bambini di Palestina sogneranno sempre coriandoli e aquiloni che volano verso il cielo. E le donne di Palestina crederanno sempre nell'amore e nella maternità.

Abbiamo le nostre radici malgrado che ci vengano tagliati gli alberi di ulivo. Lo credo, lo spero, anzi sono sicura che grazie alla solidarietà e con il vostro aiuto avremo la nostra libertà e il nostro Stato di Palestina nella terra più amata.

Layla Tawil

Colombia: il perchè di un'emigrazione

I motivi principali che stanno alla base dell'emigrazione delle donne colombiane, e delle donne latino americane in generale, sono le dittature militari esistenti da molti anni in alcuni di quei paesi e la forte violenza che negli ultimi anni si è scatenata in particolare in Colombia da parte degli squadroni della morte e dell'esercito guidato dai narco-trafficanti. Un'altra causa che spinge la donna colombiana all'emigrazione è il debito estero che oggi è di 20 miliardi di dollari, in quanto il 40% delle esportazioni nazionali viene destinato al pagamento degli interessi di questo debito che, generalmente viene pagato dal popolo. Questa situazione è comune a tutta l'America Latina che attualmente ha un debito globale di 430 miliardi di dollari del quale è stato pagato un interesse di 280 miliardi.

Tutto questo logicamente porta il popolo ad una sempre crescente povertà: di qui la necessità dell'emigrazione di questi popoli nei paesi più ricchi. Questo flusso migratorio è costituito in gran parte da donne, le quali, qui in Italia, svolgono lavori domestici che impediscono loro di inserirsi in questa società. Le donne partono dai loro paesi con i loro piccoli figli che però devono essere affidati ad istituti o a famiglie italiane, crescendo così separati dalla madre. E questa situazione diventa ancor più grave per gli altri figli più grandi che rimangono nei paesi d'origine quasi abbandonati, non potendo in alcun modo raggiungere la madre per l'impossibilità di questa ad avere una casa, dando così origine alla cosiddetta famiglia "spaccata".

Un altro aspetto che riguarda la donna colombiana immigrata è la sua condizione di lotta per la liberazione del suo popolo, giacchè è stata sempre presente senza paura e con una visione molto chiara, in molti movimenti politici. Lo ha dimostrato sin dall'inizio dello sviluppo industriale in Colombia creando i primi sindacati e dando così inizio alle prime rivendicazioni sindacali. Perciò nell'aspirazione delle donne colombiane c'è e ci sarà sempre il desiderio di vedere il proprio paese liberato dalla povertà e dalla violenza.

Tatiana Gutierrez

Dalla poetessa cinese SHU TING

Tutto il presente porta in sè il futuro,
il futuro cresce tutto dal suo ieri,
la speranza, e la lotta per la speranza,
questo devi prendere tu sulle tue spalle.

Letto da tutte le DONNE IN TRANSITO alla fine del convegno "E... se tutte le donne del mondo".

Ricamare la vita

Lettura di Parvin Soleimani, iraniana, il 7 marzo nella Sala conferenze della Provincia di Roma (da "Ricamare la vita" in "Ricordo del Sole")

Molti anni dopo, per far rivivere il passato, ritornai alla mia città e estranea camminai per i viali noti. In ricordo di quel giorno indimenticabile dei tulipani di carta, mi portai fino alla piazza della città. La piazza era in rovina,i vicoli erano in rovina, e in rovina le case. L'angoscia, dal profondo del mio essere gridò: dov'è mia madre? mia madre dov'è? dove sono Donna kobrà, Donna Mehrì e Donna Ruhà? Dove sono Monsieur Vartan e Monsieur Lèon? sotto terra? in cielo? o solo nei miei ricordi? e il gelataio ambulante passa ancora per i vicoli? nei giardinetti delle case vengono ancora coltivate le petunie?

Sola e piena di nostalgia svoltai dai viali nei vicoli e dai vicoli nei viali. Per delle ore camminai e camminai. Non incontrai uno sguardo amico, non un volto conosciuto. Il passato era morto.

Delusa e disperata, entrai nel nuovo edificio del museo, e nella sala dei dipinti rimasi inchiodata davanti a un'immagine: un uovo colorato, che si stagliava contro uno sfondo che aveva tutti i colori del cielo, dall'azzurro pallido al grigio scuro. I colori dell'uovo poi, il rosso, il bianco, il giallo e il nero, a volte si fondevano insieme, a volte risaltavano isolati.

La semplicità del disegno, la bellezza dei colori, e soprattutto la forza misteriosa ed eloquente capace di entrare in rapporto con l'osservatore, mi affascinarono. «Opera di un artista armeno - Uova colorate della Pasqua, simbolo della Resurrezione». Mi avvicinai e mi accorsi che non si trattava di un dipinto ma di un sottilissimo ricamo con fili di seta su seta.

Sotto, la targhetta recava inciso un nome: «Donna Asiyè».

...Era questo il quadro dei ricordi di Asiyè, o il compendio dei suoi desideri? La risposta a questa domanda mi parve senza importanza, perchè in ogni caso erano ritornate a me le delicate sensazioni della giovinezza. Il passato di nuovo mi apparteneva, e più vivo che mai sfilò davanti ai miei occhi...

Parvin Soleimani

La donna nella realtà boliviana

Parlare di donna boliviana significa parlare soprattutto della donna di nazionalità quechua-aymara, costituendo queste nazionalità il 75% della popolazione totale della Bolivia, che raggiungerà nel 1990 7.322.462 abitanti di cui 3.713.018 donne.

Come prima cosa è necessario chiarire come all'interno della società agricola boliviana, il ruolo della donna è sempre stato centrale nell'economia generale della comunità, seppure molto spesso sottostimato.

Infatti la donna ha svolto sempre un ruolo importante nella produzione di beni e servizi di consumo familiare, tanto nelle attività tradizionalmente femminili, come nella costruzione e nell'attività agricola; beni che non costituendo beni di scambio, non sono mai stati considerati come parte della produzione nazionale.

Questa situazione ambigua della donna all'interno della produzione si è poi estesa anche al settore minerario, che dopo la conquista spagnola, è divenuto l'asse portante dell'economia della Bolivia.

La donna nelle miniere ha svolto il lavoro di "palliri" ossia di raccoglitrice del minerale presente negli scarti, lavorando ore ed ore inginocchiata nei più stretti cunicoli delle gallerie dove gli uomini non riescono ad arrivare e guadagnando pochi centesimi in relazione al minerale raccolto.

Ma oltre a ciò il ruolo della donna nelle miniere della Bolivia è stato caratterizzato dalla sua partecipazione alle lotte dei minatori contro il padronato sfruttatore, ed è costato un prezzo di sangue elevatissimo.

In questo quadro sociale ed economico estremamente grave (ricordiamo come secondo il Banco Mondiale, la Bolivia è il paese con la peggior distribuzione di reddito in America Latina) la donna è diventata, insieme ai figli, l'unico supporto.

La donna povera in Bolivia lavora in media 95 ore a settimana, delle quali 60 ore di attività commerciali e 35 ore in attività domestiche. L'attività economica nella quale la donna si inserisce èappunto quella commerciale, in una forma però estremamente minuta, finalizzata alla mera sussistenza. Tale commercio detto minorista inoltre alimenta ed è alimentato dal contrabbando delle merci dai paesi vicini.

La necessità di procurarsi le poche merci da vendere, porta la donna a continui spostamenti verso i paesi vicini, costringendola a portarsi appresso i figli più piccoli e abbandonando a se stessi i più grandi. Alla difficoltà del viaggio, si aggiunge il più delle volte l'umiliazione e il ricatto delle autorità di polizia di confine, che spesso le costringono a sopportare violenze e tagliaggiamenti in cambio del silenzio.

Lo stesso avviene nelle strade e nei mercati, questa "amicizia" forzata con i poliziotti diviene l'unico modo per proseguire il loro lavoro.

La rottura dell'equilibrio familiare e la necessità di avere un uomo accanto che le conferisca dignità sociale nella comunità, porta la donna ad unirsi in relazioni a lei svantaggiose, trovandosi molto spesso a dover mantenere oltre ai figli, l'uomo che le sta accanto e subendo dal partner numerose violenze anche fisiche, frequentemente dovute al sempre più diffuso problema dell'alcolismo maschile.

Certo è solo in una democrazia reale e nella possibilità di un modello di sviluppo legato alle caratteristiche del paese, che un discorso sulla emancipazione della donna boliviana può avere un senso, ma l'attuale mancanza di una democrazia sostanziale in Bolivia può essere riassunta esaminando tre punti essenziali: 1) la fragilità di una democrazia che appare più una concessione del potere militare e dell'oligarchia piuttosto piuttosto che una realtà radicata nel paese; 2) una democrazia dove la partecipazione della popolazione alla vita politica del paese è estremamente ridotta e il più delle volte solo utilizzata o meglio manipolata nei periodi elettorali; 3) un modello democratico che segue una piattaforma economica che sempre più penalizza le classi povere, accrescendo il divario esistente fra la classe dominante e il resto del paese.

Con una democrazia così poco reale, l'emancipazione rischia di essere un'enunciazione astratta o una frase di circostanza

Queste informazioni sulla realtà della donna boliviana le ho potute trarre da una più ampia relazione scritta da Cecilia Bartolini, psicologa, che ha vissuto un anno a La Paz per lavoro approfondendo le problematiche boliviane. Marcella Carbone.

Donne tibetane: il coraggio di vivere

Nel 1950 l'esercito cinese invade il *Tibet*. Nove anni dopo il paese delle nevi insorge. Inizia così una brutale repressione.

Dopo quarant'anni l'occupazione non è ancora cessata e, da un anno, è in atto la legge marziale.

Quello che è stato fatto subire al Tibet ed al suo popolo negli ultimi quarant'anni è uno spaventoso sopruso che ripugna alle coscienze di tutte le persone libere e amanti della libertà, della pace e dei diritti umani.

La prima rivolta, nel 1959, vide in prima linea le donne.

Nella società tibetana la donna ha svolto, da sempre, un ruolo di primo piano in assoluta parità con l'uomo.

Pur rimanendo fedeli alla loro specificità femminile, le donne tibetane sono un esempio di vigore, di intraprendenza, energia e decisione piuttosto raro nel panorama delle civiltà tradizionali dell'Asia.

Ogni 12 marzo la "Tibetan Women Association" organizza a Dharamsala un combattivo corteo di sole donne con cui si esprime la protesta tibetana declinata esclusivamente al femminile.

La presidentessa dell'associazione chiede alle donne italiane ed occidentali tutto l'apporto femminile a sostegno del progetto Tibet Libero. Confidano molto che sia detta a tutti la verità sulla situazione tibetana.

Nel loro paese i diritti umani vengono calpestati ed un numero molto elevato è costretto a vivere in esilio; per quelle che rimangono c'è il dramma, sconosciuto all'opinione pubblica internazionale, delle sterilizzazioni e aborti obbligati.

Questa "politica" di violenza sulle donne perdura da vent'anni.

Una donna tibetana, oggi profuga in India, racconta che nella sua regione venivano eseguite dalle quattro alle sei sterilizzazioni al giorno.

Nel corso degli anni '80, questo severo controllo della popolazione è stato perfezionato ed esteso: oggi gli aborti e le sterilizzazioni forzate sono diventate la norma.

Oggi in India e negli altri paesi (in Svizzera vive una comunità tibetana) le donne lavorano per raggiungere un importante obiettivo: UN TIBET LIBERO IN CUI SIANO RICONOSCIUTI I DIRITTI UMANI.

Marinella Bortolini, Ombretta Pivi
(Associazione Italia- Tibet Donne)

NOTIZIE

Il villaggio globale diventa solidale

ROMA - "Una redazione interculturale come strumento per entrare in comunicazione e scambiarci culture, esperienze, informazioni". È con questa premessa che l'emittente romana Radio proletaria presenta la sua redazione "Villaggio globale", un gruppo di immigrati di diversa provenienza geografica (Angola, Capo Verde, Senegal, Filippine, Camerun, America latina) che nell'arco della settimana produce nove diversi programmi: tutti con una caratteristica, il protagonismo degli stranieri. L'idea di dare vita ad una vera e propria redazione interculturale è nata dopo un periodo di sperimentazione, iniziato con la trasmissione Lessico migratorio (a cura di Alfonso Perotta e Cynthia D'Ulizia) e con la concessione di spazi autogestiti a comunità ed associazioni di immigrati. A fine novembre la decisione di fondare la redazione, anche con il proposito di costituirsi come strumento di formazione di operatori della comunicazione fra gli immigrati, per "riconoscere la dimensione culturale e personale dell'emigrazione e aprirsi verso una società più umana e rispettosa dei diritti di tutti".

Radio proletaria trasmette sulla frequenza di 88.900 fm.

Mercoledì, ore 16.00: Kilombo, a cura di Hernani Moreira e Carolina Pimentel. Cultura e spettacolo, musica e informazione, sui cinque paesi africani di lingua portoghese.

ore 17.00: Lessico Migratorio, a cura di Alfonso Perrotta e Cynthia D'Ulizia. Informazione e proposte sulla società multietnica e multiculturale.

Giovedì, ore 15.00: Africa, a cura di Jean Louvosso. Musica e cultura del continente africano. Ore 18,00: Baobab a cura di Godwin Chucku e Teodoro Njock. Informazione, dibattito, musica e cultura sui paesi africani e latino americani.

Venerdì, ore 17.00: El Guaycan, a cura di Alvaro Sanchez e Gabriella Lio. Musica, notizie, cultura dell'America Latina.

Ore 22-22,30: Taccussanu Senegal, a cura di Fal Assame, Bilal e Oustaz Sokhna. Informazione, cultura e tradizioni senegalesi attraverso la musica, in lingua senegalese.

Sabato, ore 15-16 Neyrus, notizie e cultura in lingua somala a cura di Fead e Abib, ore 16,30.17,30 "Buhay pinooy - Kampi" a cura di Nelly Tang. Musica e notizie dalle Filippine.

Ore 21,30: Life, a cura di Corazon Sanjosè, Manuel Dasig e Corazon Sim. Un punto di riferimento in lingua per i Filippini nel Lazio e collegamenti con le altre regioni italiane.

ABBONATEVI A IL PAESE DELLE DONNE

-Redazione de **"il Foglio de IL PAESE DELLE DONNE" DONNE IN TRANSITO**

-Edito dell'associazione per l'informazione **IL PAESE DELLE DONNE**

-Direttore responsabile Marina Pivetta

In redazione:

Saida Alì, Ambra Ascani, Chato, Marcella Carbone, Orietta Citoni, Mirella Converso, Tatiana Gutierrez, Luisa Lombardi, Layla Tawil, Tebereh, Ombretta Pivi, Ketty Tirsi, Virginia Valente, Samira Zaraket.

Per informazioni e inviare notizie:
MIRELLA - TEL. 777691,
ORIETTA - TEL. 352533,
VIRGINIA - TEL. 4115055.

"IL PAESE DELLE DONNE"

Redazione: Via Farini, 62 - 00185 Roma
Tel. (06) 733224 - 7568406 - 7316755 - 896349 - 3492157
Direttrice responsabile: Marina Pivetta

In redazione: Maria Paola Fioresoli - Franca Fraboni - Isabella Guacci - Luisa Mancini - Marina Pivetta - Enza Plotino - Anna Picciolini - Anna Piccioni - Sesa Tató - Antonella Ungaro

Collaborano: Eleonora Chiti - Rosi Ciardullo - Mirella Converso - Gabriella Dalesio - Gioia Longo - Maria Grazia Midulla - Valeria Moretti - Giovanna Olivieri - Carla Rodotà - Carla Ronga - Amanda Knering

Corrispondenti: *Torino*Sofia Scarano - *Bologna* Giulia Gessi - *Milano* Mariuccia Masala - *Firenze* Paola Cecchi - *Napoli* Patrizia Melluso - *Palermo* Daniela Dioguardi, Mariella Pasinati - *Venezia* Nadia Filippini, Maura Rosa - *Bruxelles* Marisa Giuliani

Edito dalla Associazione per l'Informazione Il Paese delle Donne - Sede: ex riformatorio Buon Pastore - Centro Federativo Femminista Internazionale "Alma Sabatini"

Abbonamento annuale	30.000
per le Associazioni	40.000
Abbonam. sostenitore	fino a 100.000

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale N. 69515005 intestato a: "Associazione Il Paese delle Donne" presso Marina Pivetta, Via Matteo Boiardo, 12 - 00185 Roma.

Fotocomposizione: D.P.S. s.r.l. - Via del Casaletto, 161 - Roma
Stampa: Zo.Ma. - Via Ferruccio 6, 00185 Roma